

damente, la banalità e la sciattezza sono dunque così pronte a tornar fuori pretendendo di gabellarci la schiettezza di cuore e il bel sentire umano come lasciassero?

Infine l'ultima tappa di questa cronaca ci conduce a Roma per riferire del nuovo gruppo di spettacoli allestiti dall'ottobre al novembre delle due iniziative affini del *Piccolo teatro comico* (al Teatro delle Arti) e del *Piccolo teatro d'opera da camera* (al Quirino), che avevano entrambe esordito nella primavera scorsa. Ampliati i rispettivi programmi, le due organizzazioni hanno anche meglio differenziato i loro intenti attraverso la scelta del proprio repertorio. Così la prima il comico se l'è andata a cercare nell'800 attingendo da Donizetti e dal Rossini minore. Mentre la seconda, per aver continuato ad attenersi al senso dimensionale piuttosto che storico dell'opera da camera, ha orientato la sua scelta di preferenza lungo il secolo XVIII con un'unica puntata nel precedente rappresentata dalla ripresa del *Combattimento di Tancredi e Clorinda* di Monteverdi e due sconfinamenti nella produzione contemporanea attraverso *Il telefono* di Menotti e *Pierino e il lupo* di Prokofieff. Dal che s'è venuto ad accentuare anche una diversità di carattere. Un'atmosfera bonaria, diciam pure confidenziale nella sala delle Arti, nient'affatto disdicevole — a mantenerla nei giusti limiti riguardo alle esigenze artistiche

— per quei cordialissimi divertimenti dei nostri avi. Un'intenzione di raffinatezza ambiziosa per gli spettacoli del Quirino, tratto questo più pericoloso, chè avendo l'iniziativa un seguito non vorremmo vederla sviare dietro i soliti miraggi della manifestazione d'eccezione.

L'eccezione, val la pena di ripeterlo, la piccola scena lirica la porta già in sé e ricca di lieviti, specie in una vita operistica come quella italiana, organizzata ormai solo in base ai grandi teatri e troppo spesso sonnecchiante in essi. Quanto poi al mordente, per tentativi del genere non potrà che venire dal risuscitare il successo, il successo controllabile al botteghino — come l'andava a riscontrare Verdi — mediante l'interesse effettivo, attuale, dei lavori presentati sulle scene.

Ma c'è da sperare che un insegnamento cosiffatto l'esperienza del Quirino l'abbia già fornita. Dal confronto con le opere settecentesche, nonostante portassero i nomi tuttora gloriosi o già celebri di Alessandro Scarlatti, Paisiello, Pergolesi e Rinaldo di Capua, a uscire vittoriosi sono stati *Pierino e il lupo* e soprattutto *Il telefono*, ravvivando i propri colori da quel che di stucchevole che provocò il troppo insistere sulle grazie un po' stinte e di difficile restauro di un tempo che fu.

EMILIA ZANETTI

L'APPRODO DEI BIBLIOFILI

Mi sono stati proposti due gustosi problemi bibliografici, i quali, per un verso o per l'altro, mi verrebbe voglia di accomunare sotto il titolo di: Gialli in biblioteca, assumendomi la parte del poliziotto, più o meno dilettante.

Ma ecco di che cosa si tratta.

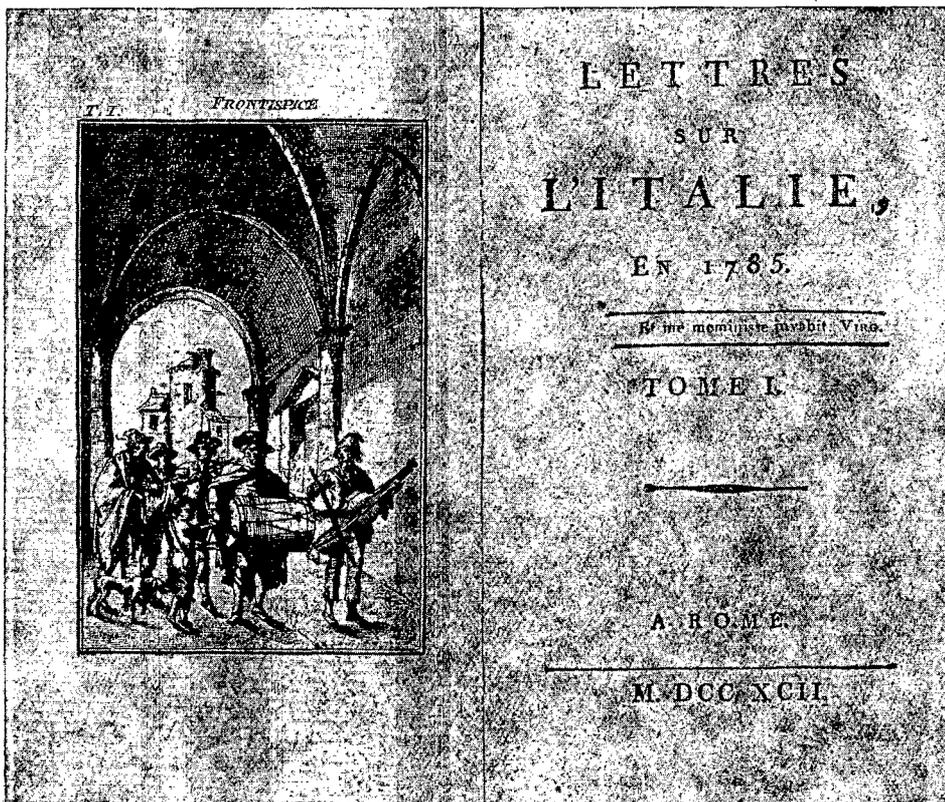
Il primo quesito è stato proposto da un signore, che ha in casa tre piccoli libri ai quali mancano delle pagine; proprio quelle maledette pagine che, secondo lui, dovrebbero svelargli il nome dell'autore: chi era costui?, si chiede. E messosi davanti a me come parte lesa, pronta a fornire tutti gli indizi atti a favorire la scoperta del colpevole, mi racconta tutto quello che sa, con l'acume di chi ha assistito al mi-

sfatto con gli occhi bene aperti e con fredda attenzione.

Il titolo dice: Lettres sur l'Italie en 1785, i tre volumetti portano l'indicazione di Roma e la data del 1792.

L'autore parte da Avignone, va a Genova, Lucca, Pisa, Firenze, Roma; per finire a Napoli e, di ogni città, descrive le bellezze, appunta gli usi e i costumi.

Gli indizi sono già parecchi e non trascurabili; ma c'è qualche precisazione biografica, nella narrazione, e, particolarmente, una specie di stato di famiglia, dal quale si rileva come l'autore avesse moglie e parecchi figli, di cui precisa i nomi: Emanuele, Augusto, Carlo, Fanny, Adele, Adriano, Eleonora.



A questo punto il signore interrogante si preoccupa ch'io possa cadere in un tranello e che finisca col farci una cattiva figura e mi dice: attento, amico, a non fare confusione con l'abate J. J. Barthélemy, perchè quello, di mogli e di figli non ne ha mai avuti.

Stia tranquillo, gli rispondo io, che non ci sarei cascato: quando uno, come ha scritto Sainte-Croix, piglia una cotta tale che « quarant'anni d'affezione pura come la virtù non affievolirono l'impressione che sopra di lui fatto avevano le rare e commoventi doti di questa rispettabile amica », che era poi la duchessa di Choiseul; un tipo simile, dicevo, certi pericoli non li corre.

Ma torniamo alla nostra inchiesta e incominciamo col dire che quel « Rome », che si legge sul frontespizio, non mi persuade affatto e, partendo dal presupposto che questa indicazione sia falsa, col mio sistema infallibile, che non posso svelare per ragioni professionali, arrivo alla conclusione che il colpevole debba essere un

certo Charles-Marguerite-Jean-Baptiste-Mercier Dupaty, nato a La Rochelle nel 1744, e morto a Parigi il 17 settembre 1788, letterato, penalista e pregiudicato.

Fu avvocato generale presso il Parlamento di Bordeaux, ciò che non gli impedì di finire in galera, nel Castello di Pierre-Encise a Lione, per l'imprudente calore di certi suoi scritti sulla questione delle corti sovrane. Ma, mutati i tempi e le opinioni, ritornò al parlamento, come presidente à mortier, che sarebbe poi il presidente della corte di giustizia.

Fu un uomo di generosissimi impulsi e rimase celebre una sua memoria, la cui commovente eloquenza riuscì a strappare alla morte tre disgraziati ingiustamente condannati alla ruota. Scrisse alcune opere di carattere giuridico, pubblicò dei discorsi accademici e, ultima opera sua, le *Lettres sur l'Italie*, apparse la prima volta a Parigi, e già con la falsa data di Rome, nell'ultimo anno di sua vita e furono ristampate poi moltissime volte.

Queste lettere sono ritenute l'opera sua più brillante, benchè il severissimo La Harpe, abbia voluto restringerne l'interesse alle disquisizioni di carattere legislativo, che il Dupaty non aveva potuto far a meno di inserirvi. E anche su queste ha trovato modo di dire che sono un miscuglio di buon senso e di falso spirito.

Mi dimenticavo di aggiungere che il Dupaty era amico di Voltaire e che a quest'ultimo si attribuisce — se non è vera è bene inventata — un aneddoto notissimo: quando a Voltaire parlavano di Dupaty come letterato, egli ne lodava il talento giuridico e quando ne elogiavano le alte doti di magistrato, ne esaltava le ottime disposizioni letterarie. Dice: dagli amici mi guardi Iddio!

Fu ottimo sposo e ottimo padre e, anche di questo, ho trovato le prove: non so come siano finite le femmine, ma amo immaginarle ottime mogli e ottime madri. I figli maschi fecero certamente onore al buon nome che portavano: Carlo, il maggiore fu membro della Legion d'Onore e dell'Institut, per la classe delle arti; sulle orme del padre, era entrato, giovanissimo, nella magistratura; ma seguendo, poi, la sua grande disposizione, si dedicò alla scultura, raggiungendo ragguardevole fama.

Il secondogenito, Emanuele, dopo aver servito per qualche tempo la marina, si dedicò alla letteratura e, particolarmente, al teatro, ottenendo notevoli successi, con una lunga serie di commedie e di vaudevilles, pieni di spirito e di grazia.

L'ultimo figlio, Adriano, entrò anch'egli nella magistratura, distinguendosi per le sue doti di cultura e di integrità e fu presidente della Corte Reale di Parigi.

* * *

Il secondo problema mi vien posto da una signora che possiede una Bibbia, mutila in più parti, e vorrebbe sapere di quale edizione si tratta.

Della Bibbia furono pubblicate infinite edizioni e di ciascuna fu dato un numero incontrollabile di ristampe, le cui caratteristiche differenziali si riducono, quasi sempre, al semplice anno di stampa; su questo esemplare, mancante del frontespizio, non avrei potuto fare anche la più lontana supposizione, se non mi avesse soccorso la dicitura posta sulla costola della rilegatura: sulla prima riga si legge « Bibbia » e, su

questo, non vi può essere nessun dubbio; sulla seconda è scritto « Vatab » e la parola può essere completata in Vatable; la terza ha un H, un G e un L, facilmente precisabili nelle iniziali delle tre lingue nelle quali è dato il testo: ebraica, greca e latina; finalmente l'ultima, con quel « Tom. 2 », non lascia dubbi sull'incompletezza dell'esemplare, che manca, evidentemente, del primo tomo.

Facciamo un passo indietro e vediamo che cosa si può cavare da quel Vatable.

Francesco Vatable o Vatablé, nacque sul finire del '400 a Gamache, nella diocesi di Amiens, e morì il 16 marzo 1547. Fu parroco di Bramet nel Valois, poi professore di lingua ebraica a Parigi, nel collegio reale fondato da Francesco I, e, in tale funzione, si acquistò il titolo di restauratore dello studio della lingua ebraica in Francia.

Dotato di una enorme erudizione e di una eccezionale faccenda fu celebre per le sue lezioni, frequentatissime, durante le quali, si dice che gli scolari raccogliessero amorosamente le note all'Antico Testamento; quelle pubblicate originariamente da Roberto Stefano nel 1545 e, in seguito, moltissime altre volte. Effettivamente tali note, piene di citazioni da autori calvinisti, si crede fossero fornite allo stampatore francese dai Riformati di Zurigo, coi quali era in stretti rapporti, e qualcuno afferma ch'egli abbia usato il nome del Vatable per accaparrarsi le simpatie dei teologi parigini ai quali era invisibile; ma la facoltà teologica lo condannò ugualmente.

Posto questo, fra le edizioni che corrispondono a quella descritta, per la coincidenza di altri dati, la più vicina è quella stampata ad Heidelberg da Gerolamo Commelino, nel 1586, con l'indicazione editoriale: Ex Officina Sanctandreana.

Questa edizione trilingue, contiene, oltre le note del Vatable, la versione di Sante Pagnini, apparsa per la prima volta a Lione nel 1528 e, poi, in moltissime ristampe.

Sante Pagnini, religioso domenicano e dotto orientalista, nacque a Lucca intorno al 1470 e morì a Lione il 24 agosto del 1541. Allievo del Savonarola e dei più illustri studiosi delle lingue orientali, dedicò oltre trent'anni alla sua traduzione della Bibbia, intrapresa con l'approvazione di Leone X, che avrebbe dovuto pubblicarla a sue spese, se non fosse premorto al compimento dell'opera.

MARINO PARENTI